VENEZIA

Un divertente film di Richardson ha inaugurato la Mostra
La conferenza stampa inaugurale di Luigi Chiarini

«Tom Jones»: avventure tra alcova e forca

Sanguigno impeto e grassa sensualità nel film tratto da Fielding

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 24

Tom Jones, Tom Jones, questo nome non ci è nuovo... Ah sì, era quello dell'eroe d'uno dei primi romanzi sceneggiati trasmessi a puntate, la domenica sera, dalla nostra televisione. Non era la storia di quel bambinello bastardo che un gentiluomo della campagna inglese, nel primo Settecento, si trovava nel letto e adottava come proprio nipote? e che poi cresceva, modello di lealtà e generosità, a dispetto dei precettori ipocriti e del cugino infido, e nonostante la congiura che veniva ordita contro di lui e che arrivava a farlo scacciare di casa e a diseredarlo?

Ma Tom Jones, per questo, non cessava un momento di venerare il suo benefattore, nè di adorare la squisita figlia di un altro possidente, tanto rozzo e sanguigno, quanto fine e illuminato era il primo. E dopo tante vicende e ingiustizie, tante peregrinazioni e agnizioni, dopo tanti incontri con pittoreschi personaggi e tanti ambienti (dalla campagna feudale ai castelli nobiliari, dalle infime taverne con stallazzo su su fino all'alta società londinese), finalmente Tom, reintegrato nella sua giusta origine tutt'altro che bastarda, e Sofia, a sua volta sfuggita alle grinfie di vari avventurieri, coronavano il loro sogno d'amore. E vissero a lungo felici e contenti.

Ma, ahimè, la nostra televisione aveva semplicemente castrato il personaggio e rovesciato il senso del romanzo di Henry Fielding che, uscito verso la metà del secolo libertino, con tutti i «tomi» e le «moralità» della letteratura avventurosa dell'epoca, è considerato un classico non soltanto per la lingua ma per il tessuto realistico, per la gioia di raccontare (sia pure un po' prolissamente) la vita così com'era, di dire pane al pane senza tante smorfie, di contrapporre i popolani ai signori, di svelare il marcio degli ambienti «bene», e di polemizzare appunto, adottandone le forme ma capovolgendone lo spirito, con l'impressionante serqua di romanzi sui buoni costumi che il puritanesimo infliggeva al pubblico.

Così il Tom Jones originale è tutt'altro che uno stinco di santo. E' un mariuolo, un bevitore, un femminiere: ha appetiti robusti e li appaga. Non ha studiato ma impara dall'esistenza più che dai libri (e con quegli insegnanti, poi!). Se non di noti e di onesti genitori, è figlio del suo tempo: un figlio naturale, che mantiene intatte l'ingenuità, la semplicità, la vitalità. Nonostante i suoi peccati, anzi forse grazie ai suoi peccati, non è peccatore. E il racconto delle sue vicissitudini, anche le più amare, per la prima volta è attraente e stimolante, dà luogo a un romanzone d'appendice fresco e gaio.

Schietto successo

Tony Richardson e John Osborne non erano tipi da lasciare in ombra gli aspetti di irriverenza e di modernità, che il libro conteneva. Li hanno, anzi, posti nel massimo rilievo, sintetizzando il testo senza tradirlo, conferendogli un ritmo rapido, ellittico, scherzando affettuosamente sui personaggi e, insomma, divertendosi anche loro come si era certamente divertito Fielding a comporre il suo studio di costumi da esibire ai parrucconi del suo tempo. Se si pensa, poi, in quale Inghilterra capita oggi il *Tom Jones* - film con gli scandali a ripetizione che stanno togliendo gli ultimi veli alla mitica rispettabilità delle istituzioni borghesi, si comprende anche facilmente il perchè del suo successo. Questo successo si è ripetuto stasera all'inaugurazione della XXIV Mostra veneziana, svoltasi nella cornice consueta, forse un po' meno sgargiante, alla presenza del senatore Merzagora e del sottosegretario allo spettacolo on. Ruggero Lombardi. In sala, tra le personalità del cinema: i registi Otto Preminger, Grigori Aleksandrov, Jiri Weiss (con la moglie Dana Smutna), Talankin e Ozerov, i giovani autori dei due film sovietici in concorso, il regista polacco Kazimierz Kutz, autore del film di domani «Il silenzio», Tinto Brass e Gianfranco De Bosio, esordienti italiani, Robert Enrico, esordiente francese; le attrici Corinne Marchand (rivelata in *Cléo dalle cinque alle sette* e quest'anno protagonista del film spagnolo di Bardem), Antonella Lualdi, Franca Bettoja, Carla Gravina; gli attori Gian Maria Volontè e Jean-Pierre Cassel.

Per l'inaugurazione ci vuol sempre una pellicola speciale. Bisogna cioè tener conto del pubblico di gala e non bisogna correre il rischio di stancarlo. Dev'essere una pellicola ben fatta e non pesante, realizzata e interpretata con gusto (siamo a un festival, dopotutto), tecnicamente ineccepibile (il cinema continua a fare progressi), spettacolare senza essere disgustosamente vuota d'intelligenza. Che cosa di più adatto, per le gran dame e i generali delle varie armi, per i giocatori del Casinò e i rappresentanti di tutte le burocrazie, di un bel romanzo d'appendice, folto di figure e di fatti, con un colore che mette in opportuno rilievo lo splendore della campagna inglese e la bellezza delle ville patrizie, popolato di donne generose come non mai, secondo la moda cortese dell'epoca, a porre in mostra i loro migliori attributi, e nel contempo pervaso da una eccitante vena di presa in giro, da un che di corrosivo e di «arrabbiato»?

Il diabolico Osborne

Il diabolico Osborne, che ha osato mettere in piazza (attraverso il palcoscenico), i re in mutande, si diverte anche qui, con la complicità sorniona dell'amico Richardson, a beffeggiare i ricchi e i potenti, l'ipocrisia dei religiosi e la «dolce vita» londinese, e a mostrare che, tra i «signori», il più sano e simpatico è ancora quello che si avvoltola con le serve su ogni pagliaio che trova o, dopo essersi sbronzato, russa come un giusto tra i suoi cani e i suoi porci. Il regista, dal canto suo, non manca di alternare allusivamente qualche esterno di catapecchie e di *slums*, con l'aria di dire: «questo panorama, d'altronde, non è ancora scomparso».

Citiamo ora, tra le migliori e più saporose del film, alcune sequenze. Quella muta, prima dei titoli di testa, che introduce al pargolo in questione, attraverso una deliziosa musichetta, con la tecnica del fumetto e la velocità della comica Quella della caccia, girata veramente da maestro: una caccia che, sia pure in tono minore, può ricordare il brano-capolavoro della *Règle du jeu* di Renoir, culminante nella montagna di bestie uccise. (L'operatore è sempre Walter Lassally che, lasciate le squallide brume neorealistiche delle città industriali del Nord, ha anche lui saputo affrontare il costume e il colore con eleganza, perspicuità e piglio popolaresco). Quella delle gite in barca dei due innamorati, graziosamente futile. Quella, violentemente sensuale, della cena di Tom alla taverna con la matura ma fragrante signora Waters: la golosità erotica della coppia che divora all'unisono aragoste, pollastri e ostriche, è già una corrispondenza d'amorosi sensi, portata quasi al limite dell'impudicizia. Chi ha letto qualcuno dei celebri diari privati di quell'epoca mercantile e materiale, sa che questa gente non faceva complimenti nè a tavola nè a letto: e il sanguigno impeto con cui il film ci restituisce quella grassa sensualità è, in sostanza, un altro sintomo di fedeltà al testo.

Non taceremo, con ciò, che *Tom Jones* ha anche i suoi bravi lati di superficialità, e che mostra spesso la corda sia con la reiterazione degli sberleffi ironici (gli attori ammiccano al pubblico un po' troppo spesso), sia laddove la materia romanzesca riesce ancora a traboccare (come del resto nel libro) sulla sua oggettivizzazione intellettuale. Il *divertissement* non è sempre genuino: spesso è soltanto una trovata per tirare avanti, allegramente e parodisticamente. In realtà il regista procede su un doppio binario: a volte di una modernizzazione solo formale (come se prendesse in giro il testo e i personaggi), altre di modernizzazione sostanziale (ed è quando riesce a penetrare nel testo, a rispettarlo, e appunto per questo a parlare anche ai contemporanei).

Gli attori sono numerosi e, in genere, assai bravi. Albert Finney, che è Tom, non ripete, ovviamente, l'*exploit* di *Sabato sera e domenica mattina*, ma è corretto e sensibile, senza mai strafare. Hugh Griffith (lo sceicco di *Ben Hur*) è lo spassosissimo signorotto-bestia. La galleria femminile è anche più completa: Diane Cilento (la sensualità allo stato brado), Joan Greenwood (la sensualità viziosa della lady), Susannah York (una innamorata angelica solo in superficie), Dame Edith Evans (la zitellona dal perfetto accento oxfordiano). Ad ogni modo, niente da fare con le caratterizzazioni delicate, in punta di penna, che aveva offerto la TV. Qui ognuno trincia sacrosantamente il suo personaggio. Bene. Del resto, chi pensa alla TV? Neppure i distributori italiani, che stanno alla larga anche dal ricordo, e annunciano che *Tom Jones*, sui nostri schermi, si chiamerà, corpo di bacco: *Tra l'alcova e la forca*.

Ugo Casiraghi

«Rispondo io di tutti i film in gara»

Luigi Chiarini

La mondanità, già declinante negli anni scorsi, è questa volta in netto ribasso - Fotografi a bocca asciutta

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 24.

La mondanità, già palesemente declinante da una stagione all'altra, è in netto ribasso quest'anno alla Mostra di Venezia. C'è chi se ne lamenta: non ultimi i cronisti e fotografi specializzati, tesi affannosamente alla scoperta di qualche residuo spunto visuale o verbale per lo esercizio del loro malcerto mestiere. Altri lagni, tuttavia, più consistenti, si levano dalle colonne di alcuni giornali. E ai rilievi, alle perplessità, alle cautele, ma anche alle fondate speranze, che questa rassegna «di transizione» ha suscitato, si frammischiano già aperte grida d'allarme, a dir poco intempestive: un noto quotidiano di Roma prende oggi le difese, inopinatamente, delle cinematografie cosiddette minori, sacrificate a suo giudizio nella scelta fatta dal nuovo direttore; ma scopre poi la lega non troppo limpida del suo argomentare quando paventa, ad esempio da parte dei paesi latino-americani, rappresaglie contro le nostre esportazioni di film. Strano modo di confondere le cose dell'arte con quelle del puro commercio: non dimentichiamo che, proprio per porgere l'orecchio a siffatte considerazioni, fu immesso nella passata edizione del Festival quel brutto e degradante prodotto argentino, che segnò il punto estremo, forse, di un lungo processo fallimentare.

Quest'anno, come che sia, non sono state espresse proteste ufficiali, nè comunque pubbliche, dalle nazioni escluse. Il direttore della Mostra, Luigi Chiarini, ha voluto dichiararlo esplicitamente, nella conferenza stampa inaugurale di stamane. Così come ha voluto affermare, in tutte lettere, che nella sua opera di selezione egli è stato libero (pur valendosi dell'aiuto di numerosi e qualificati collaboratori) da interferenze e pressioni d'ogni genere o natura. Lo stesso Presidente della Biennale, prof. Italo Siciliano, ha sottolineato calorosamente tali parole: testimonianza significativa, questa, e perfino autocritica, da parte di chi non è stato estraneo, in tempi recenti, alle suddette pressioni e interferenze, quanto meno come tramite del potere governativo.

«Io rispondo di tutti i film, di tutta la Mostra», ha ribadito Chiarini. E, replicando alle critiche concernenti una eventuale accettazione «a scatola chiusa» delle opere proposte dalle sette «grandi» (cinematograficamente parlando) — cioè Italia, Stati Uniti, URSS, Francia, Giappone, Inghilterra, Spagna — ha messo in rilievo come tali scelte, fatte da comitati di esperti dei diversi paesi, siano state da lui approvate e quindi condivise. Esempio tipico: il film di Martin Ritt, «Hud», era stato già inserito da Chiarini nella «rosa» della Mostra, prima ancora che venisse designato ufficialmente da parte americana.

Chiarini ha ancora detto che, compiendo una panoramica sulla produzione internazionale attraverso l'esame diretto e personale di centodieci film, egli non ha creduto di poter individuare un numero sia pure ristretto di opere che, per il loro livello straordinario, giustificassero una selezione altamente rigorosa. Di qui la formula mista adottata per il 1963: formula volta a consentire un'adeguata rappresentazione delle maggiori e più stimolanti tendenze del cinema contemporaneo. In questa prospettiva si giustificherebbero sia il posto fatto, fuori concorso, a determinati esemplari del «cinema-verità», sia l'accoglimento, in un settore speciale, di otto «opere prime», che sono state ritenute degne di concorrere al premio particolare, già in palio da qualche anno, ma non al Leone d'oro. Se questa ripartizione si confermerà giusta alla prova delle cose, cioè dei film, dovranno ora dirlo la critica, il pubblico e, naturalmente, la giuria. L'insediamento di questa ha pure avuto luogo, in forma cordiale e per nulla accademica, nella tarda mattinata di oggi. I giurati sono, come sappiamo, sette: tre italiani, Arturo Lanocita (presidente), Guido Aristarco, Piero Gadda Conti; un sovietico, Serghei Gherassimov; un americano, Lewis Jacobs; un giapponese, Hidemi Kon; un francese, Claude Mauriac.

Tra le «grandi», non è presente in giuria l'Inghilterra; e dunque, sebbene il cinema britannico sia in gara con tre film, non ci sembra si possa davvero parlare, come qualcuno ha fatto, di favoritismi nei suoi confronti.

Aggeo Savioli

La smorfia di Melina

ISTANBUL — Melina Mercouri, forse preoccupata di apparire in una foto accanto a Maximiliam Schell (a Istanbul è presente anche Soraya, alla quale si attribuisce un tenero legame con l'attore), non ha gradito la presenza del paparazzo locale e gli si è rivolta con questa smorfia (e relativa linguaccia). Max sorride

XI Concorso Polifonico

I cori stranieri trionfano ad Arezzo

La preoccupante condizione dei nostri complessi corali - Un'altra lezione di civiltà dal coro di Skopje

Dal nostro inviato

AREZZO, 24

Sembrerà una contraddizione, ma è così. Arrivati nel bel mezzo del trionfo della voce umana dispiegata o assorta nei contrappunti polifonici, ci è schizzata nell'orecchio una canzoncina alla moda, quella della «stessa spiaggia, stesso mare, per quest'anno non cambiare». Una canzoncina ribaltabile su certi atteggiamenti del «Polifonico» (siamo ormai alla XI edizione del concorso internazionale «Guido d'Arezzo») ancora troppo legati a uno stesso angolo di spiaggia e timorosi d'affrontare un mare più aperto, più movimentato dall'incontro e dallo scontro di correnti. Dopo dieci faticate e meritorie edizioni del concorso — un'iniziativa che tiene alto il prestigio di Arezzo — il «Polifonico» è sembrato rifugiarsi in una secca, pago di stare in acqua fino al punto dove «si tocca». Insomma, gli è sfuggito il fatto nuovo, importante ed esemplare che caratterizza questa undicesima edizione del concorso. Cioè, la presenza ad Arezzo — una presenza ad ogni costo — del coro «Mirce Acev» di Skopje, il quale, avendo annunciato a suo tempo la partecipazione al «Polifonico», l'ha mantenuta, assumendola come un alto impegno morale, nonostante gli spaventosi disastri del terremoto. Questa presenza, che onora il «Polifonico» per la lampante lezione di civiltà, andava valutata con sensibilità adeguata alla fedeltà dei coristi macedoni (sono bravissimi) nei quali l'impegno di ricostruire la propria città va di pari passo con quello di salvaguardarne comunque anche il patrimonio culturale e musicale. Era dunque un coro, questo di Skopje, da premiare a parte e da inserire nello albo d'oro del «Polifonico».

Su trentasei complessi corali presenti ad Arezzo, i due terzi sono stranieri: ungheresi, svedesi, tedeschi, austriaci, francesi, svizzeri, greci, spagnoli. Sicché, già si teme che, continuando a questo modo, il «Polifonico» sarà un concorso esclusivamente riservato agli stranieri. Ma tale eventualità non costituisce affatto un timore: è la conseguenza del come vanno da noi le cose della musica. Tutti bravi nel fumettismo degli urlatori, tutti zitti dinanzi a quattro righi di musica. Così intanto è successo, tra l'altro, che nella gara più impegnativa del concorso, quella riservata ai cori misti, i complessi italiani non sono entrati neppure in finale, cedendo il passo ai tedeschi di Hannover che hanno vinto il primo premio, agli svizzeri di Losanna, che hanno conquistato il secondo posto, ai francesi di Tours e agli ungheresi di Vac (meritavano molto di più), ai quali sono andati rispettivamente il terzo e quarto premio. Seguono nell'ordine i cori di Stoccolma, di Budapest, di Friburgo, di Skopje (bello il brano di libera scelta non apprezzato dalla giuria), di Dülken (Germania). Ne è venuta fuori una serata ad altissimo livello, punteggiata non soltanto dallo splendore esecutivo d'un madrigale cinquecentesco di Thomas Morley (pezzo d'obbligo), ma anche dalla ricchezza dei brani scelti dai singoli complessi. E anche qui si vede come l'isolamento dei nostri compositori dalle infinite necessità della cultura musicale, comporti che, arrivati «al dunque», i nostri cori non hanno nulla di nuovo da cantare. Manca il legame tra i musicisti e le istituzioni corali (c'è però tra i complessi corali triestini e Giulio Viozzi) e laddove Zoltan Kodály, ad esempio, vive giorni di ansia aspettando in Ungheria i risultati del «Polifonico» e il successo dei cori di Vac e di Budapest, da noi nessuno se ne stropiccia.

Sono ormai in corso le eliminatorie della gara più attesa, riservata alle elaborazioni di musiche popolari, e già si delinea una volata finale tra ungheresi, francesi, jugoslavi e tedeschi.

Erasmo Valente

le prime

Cinema

Ginevra e il Cavaliere di re Artù

Cornel Wilde attore, regista e produttore, ha profuso larghezza di mezzi ma non di fantasia in questo semicolosso spettacolare che ha per filo conduttore gli amori pericolosi e illeciti di Ginevra e Lancillotto. Pittoresche «ordalie», travolgenti cariche di armigeri, intrighi di corte e amori appassionati (tutto il ricettario tradizionale del «cappa e spada») non mancano in questo film anche se, dato il genere, un pizzico di novità è introdotto da certe scene di amore furbamente ricalcate sugli schemi, ormai commercializzati, dell'ultimo film francese. In questi strettissimi limiti, comunque, il film riesce a farsi vedere senza fatica, grazie anche alla corretta interpretazione del Wilde e della bella Jean Wallace. Schermo panoramico, naturalmente, e colori.

Il mio amico delfino

Il delfino Flipper è il protagonista di questo film garbato, talvolta ingenuo, che indubbiamente alletta gli spettatori più giovani e giovanissimi. Per il simpatico pescione si è imbastita una storia che ricorda quella di *Androclo ed il leone* di Aulo Gellio, da cui Bernard Shaw trasse lo spunto per la omonima commedia. Un ragazzo che abita con i giovani genitori in un'isoletta americana trova un giorno un delfino ferito da un colpo di fiocina. Lo assiste e gli estrae dal corpo una scheggia metallica. Il pesce diventa grande amico del ragazzo, lo guida nei fondali dell'isola, lo protegge, lo porta nelle zone acquee dove più ricca è la fauna marina ed infine lo salva da un attacco furibondo di pescecani.

James B. Clark ha diretto con buon mestiere e con mano lieve il film. Gli interpreti principali sono Chuck Connors, Luk Halpin e Kathleen Maguire. Colori.

vice

TV controcanale

La fine di un mito

Di Naso finto, tutto sommato, non ne avevamo parlato male finora. Ci era piaciuto il suo umorismo brillante, le sue trovate, il filo conduttore di una tematica precisa che riusciva persino (il che non era poco) a render funzionali i balletti, a risparmiarci la visione di efebi in calzamaglia. Ci era piaciuto il modo di presentare di Paolo Ferrari, un uomo semplice e intelligente, senza fronzoli; e la Del Frate, ci era piaciuta, come sempre del resto, da quella brava attrice comica che è.

Bene. La puntata di ieri sera, però, sul tema L'equivoco *non ci è piaciuta affatto. La trasmissione sembra aver perso, improvvisamente di mordente, di comicità anzi, di intelligenza della comicità. Abbiamo visto* scketch *addirittura penosi (come quello della ragazza italiana a Londra); abbiamo sentito barzellette che sapevamo da nostro nonno, al quale le aveva tramandate suo nonno; abbiamo visto un Dapporto ormai logoro, vecchio, cristallizzato nel solito cliché di umorista a ogni costo, quasi un fantasma del bel tempo che fu. Non che il tema su* L'equivoco *non si prestasse; non a caso Ferrari ci ha ricordato ad inizio di trasmissione che proprio su questa invenzione, su questa trovata si è basato e si basa il migliore umorismo.*

Il fatto è che, ancora una volta, le cose non si possono fare a metà; e che se si fa una trasmissione che vuol essere comica e satirica, non si può avere nessuna ipocrisia, nessun falso pudore, nessun bigotto moralismo. Tutte cose queste, che ieri sera hanno pesato su Naso finto *riducendolo ad uno scontato, patetico susseguirsi di battute risapute. Persino il mito di Achille Campanile è crollato; ma in fondo questo potrebbe essere più un merito che un demerito di* Naso finto. *Il buon Campanile — già, proprio lui che dalle pagine di un noto rotocalco fa fiamme e fuoco contro la TV e i suoi programmi, non risparmiando niente e nessuno — perfino Campanile, dicevamo, è passato sotto le forche caudine del video, atteggiato a personaggio importante, «padre dell'umorismo», scrittore famoso. E così ci è bastato poco per renderci conto che, in realtà, il «drago» altro non è che un «pesciolino»; perché Achille Campanile non soltanto non ci ha fatto ridere, ieri sera, ma ha rivelato il limite del suo umorismo, tutto epidermico, tutto rimestante in fatti e situazioni fritte e rifritte; un umorismo da* Travaso delle idee, *che pesca nel qualunquismo e appanna le idee invece di stimolarle.*

Una sola cosa si è salvata, da questo vero e proprio naufragio di Naso finto, *ed è doveroso dirlo: lo* scketch *«Omaggio a Fregoli» di Ezio Marano e Roberto Pistone, che si sono rivelati due mimi di ottima levatura. L'intelligenza del loro mestiere, la loro capacità comica, hanno fatto dello* scketch *un vero e proprio gioiello.*

vice

vedremo

La prosa in settembre

Ecco il cartellone delle opere di prosa che andranno in onda sul Programma Nazionale televisivo nel prossimo mese di settembre:

Per il consueto appuntamento con la commedia del venerdì sera, si avranno: Il 6 settembre, *Lo strattagemma dei bellimbusti*, di George Farquhar, nella traduzione di Agostino Lombardo e nella interpretazione della Compagnia Stabile «I Nuovi», diretta da Guglielmo Morandi. Il 13, *La ragazza di fabbrica*, di Aleksander Volodin, tradotta da Mirella Ferrara e interpretata, nelle parti principali, da Grazia Maria Spina, Mariolina Bovo e Vanni Materassi, per la regia di Leonardo Cortese. Il 20, in replica dal Secondo Programma, *La foresta*, la celebre commedia di Aleksander Nikolaevic Ostrovskij tradotta da Ettore Lo Gatto e affidata all'interpretazione di Giulia Lazzarini, Lina Volonghi e Gian Maria Volontè, per la regia di Edmo Fenoglio. Il 27, *L'arma segreta*, di Achille Saitta, interpreti principali Laura Carli, Anna Menichetti, Edoardo Toniolo, regista Leonardo Cortese. Domenica 8 settembre avrà inizio la trasmissione a puntate del romanzo sceneggiato *Demetrio Pianelli*, di Emilio De Marchi, nella riduzione e regia di Sandro Bolchi. Interpreti principali: Paolo Stoppa, Ave Ninchi, Mara Berni, Rossella Spinelli, Gianrico Tedeschi, Raoul Grassilli, Manlio Busoni. La seconda e la terza puntata andranno in onda domenica 15 e 22 settembre.

Collodi conclude «Cantafiaba»

Domani, (ore 18, «TV dei ragazzi», Programma Nazionale) andrà in onda l'ultima puntata di «Cantafiaba». La trasmissione conclusiva sarà dedicata a Carlo Lorenzini, più noto con il nome di Collodi, l'immortale autore di *Pinocchio*.

RAI TV programmi

radio

NAZIONALE

Giornale radio: 8, 13, 15, 20, 23; 6.35: Musiche del mattino; 7.10: Almanacco - Musiche del mattino; 7.35: E nacque una canzone; 7.40: Culto evangelico; 8.20: Aria di casa nostra; 8.30: Vita nei campi; 9.30: Messa; 10.30: Trasmissione per le Forze armate; 11: Per sola orchestra; 11.25: Casa nostra: circolo dei genitori; 12: Arlecchino; 12.55: Chi vuol esser lieto...; 13.15: Carillon - Zig-Zag; 13.25: La Borsa dei motivi; 14: Musica da camera; 14.30: Musica all'aria aperta; 16 e 30: Fantasia musicale; 17: La Sonnambula; 18.20: Musica da ballo; 19.15: La giornata sportiva; 19.30: Motivi in giostra; 19.53: Una canzone al giorno; 20.20: Applausi a...; 20.25: La commedia della domenica; 21: Radiocruciverba; 22: Luci ed ombre; 22.15: Wolf Ferrari; 22.45: Il libro più bello del mondo.

SECONDO

Giornale radio: 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30; 7: Voci d'italiani all'estero; 7.45: Musiche del mattino; 8.35: Musiche del mattino; 9: Il giornale delle donne; 9.35: Hanno successo; 10: Disco volante; 10.25: La chiave del successo; 10.35: Musica per un giorno di festa; 11.35: Voci alla ribalta; 12.10: I dischi della settimana; 13: La Signora delle 13 presenta: Voci e musica dallo schermo - Musicbar - La collana delle sette perle - Fonolampo; 13.30: Don Chisciotte; 14: Le orchestre della domenica; 14.30: Voci dal mondo; 15: Musica allo spiedo; 15.45: Prisma musicale; 16.15: Il clacson; 17: Musica e sport; 18.45: I vostri preferiti; 19.50: Incontri sul pentagramma: Al termine: Zig-Zag; 20.35: Tuttamusica; 21.35: Europa canta.

TERZO

17: Parla il programmista; 17.05: La commedia della domenica; 19: Programma musicale; 19.15: La Rassegna; 19.30: Concerto di ogni sera; 20.30: Rivista delle riviste; 20.40: Enrique Granados; 21: Il giornale del Terzo; 21.20: Armida di Anton Dvorak.

primo canale

10,15 La TV degli agricoltori	
11,00 Messa	
17.30 Pomeriggio sportivo	Campionati di nuoto
18,50 I protagonisti	«I due Ivan» di Nicolaj Gogol
20.15 Telegiornale sport	
20.30 Telegiornale	della sera
21,05 Il cavaliere di Maison Rouge	di A. Dumas: «La ghigliottina» ultimo episodio
22,20 Il mantovano volante	ritratto di Tazio Nuvolari, testo e regia di Giulio Cesare Castello
23,00 La domenica sportiva Telegiornale	

secondo canale

19,45 La volpe sfortunata!	originale televisivo di Sancia Bosco
21.05 Telegiornale	e segnale orario
21,15 Follie d'estate	con Pupella e Beniamino Maggio e le «Acquabelle» di Leon Markson
22,20 Lotta ai gangsters	le fasi salienti della carriera di Benjamin Siegel, «l'imperatore della California»

Una scena del VI episodio de «Il cavaliere della Maison Rouge» (nazionale, ore 21,05)